

Autorità, Signore e Signori,

crisi politiche ed Istituzionali, difficoltà economiche, il terremoto de L'Aquila, hanno caratterizzato l'inizio delle mie ultime relazioni all'Assemblea della Confesercenti.

Quest'anno, devo e voglio iniziare il mio intervento con un importante e positivo evento: il Patto Capranica, che dal 10 maggio si chiama "R.E TE. Impresa Italia".

Ben cinque Confederazioni, Confesercenti, Confcommercio, Confartigianato, CNA, Casartigiani, che rappresentano le PMI italiane hanno deciso di creare un nuovo soggetto, un nuovo interlocutore per la politica e per le istituzioni, di peso non trascurabile e pienamente autonomo che si mette in prima fila per sostenere le imprese e per aiutare il nostro Paese a crescere sul piano economico, sociale e culturale.

Sono passati appena due mesi dall'avvio della neonata Associazione delle Associazioni e già si rafforza la convinzione e la volontà di tutti noi, di procedere a passo spedito per mettere sul piatto della bilancia, delle scelte del Paese, il peso delle PMI.

La nostra è la novità vera e forte del mondo della rappresentanza nazionale, non un'alleanza contro, ma un'alleanza del fare, per contribuire in maniera più incisiva alla crescita dell'economia e dell'occupazione del Paese.

Oggi noi lanciamo anche una sfida a chi pensa che le PMI rappresentino solamente un incidente storico tipicamente italiano e rivendichiamo con determinazione e con orgoglio il ruolo acquisito dalle nostre imprese, per la loro capacità di produrre

ricchezza, occupazione e qualità della vita delle nostre città.

La nostra è una decisa e convinta scelta che ha l'obiettivo di mettere al centro della scena un nuovo soggetto, in grado di misurarsi con le difficoltà ed i ritardi del Paese e con le istituzioni nazionali e locali, per incidere sulle strategie economiche e sociali.

La grande fabbrica rimane un'ottima opportunità produttiva, ma bisogna prendere atto che il baricentro si è ormai spostato nei centri urbani, nelle zone turistiche e nelle aree di sviluppo industriale in cui sono le PMI a trainare lo sviluppo.

R.E TE. Impresa Italia non si limiterà a poche e spicciole richieste e sono sicuro che diventerà sempre più uno strumento strategico di collaborazione e di confronto, con il Parlamento, il Governo, le Regioni ed i comuni.

Per anni abbiamo posto con vigore la necessità di mettere le piccole e medie imprese al centro della politica di risanamento e dello sviluppo. Lo abbiamo fatto pensando alle nostre imprese e soprattutto guardando al futuro del nostro Paese, per il quale mettiamo in campo una grande ed unica esperienza, un esercito di oltre 4 milioni di imprese con 14 milioni di addetti ed un valore aggiunto che supera abbondantemente i due terzi del totale.

La novità non ridurrà il ruolo delle Confederazioni promotrici, anzi, accentuerà la nostra responsabilità nei confronti delle imprese e dell'Italia e farà crescere il livello delle aspettative nei nostri confronti.

I piccoli e medi imprenditori sono, infatti, molto preoccupati per il difficile

momento conseguente a vecchi e nuovi problemi.

Ai gravi ritardi del nostro Paese, infatti, si somma una recessione internazionale senza precedenti. Una crisi rischiosa che, come ha sostenuto tempo fa il Ministro Tremonti, “è come passare dal calcetto al calcio”.

Aumenta la dimensione del terreno di gioco, cambiano le regole, gli obiettivi e le stesse finalità.

Chi non ne prende atto, chi non è conseguente, paga inevitabilmente pegno. Penso alla deriva della Grecia ed alle difficoltà di altri Stati europei, ma penso anche al nostro che nonostante il suo alto deficit ha ricevuto gli elogi dell’Unione Europea, anche grazie alle nostre famiglie, virtuose e poco indebitate.

Incassiamo consenso per aver saputo limitare i danni, ma sappiamo che non dobbiamo abbassare la guardia, anzi dobbiamo reagire affrontando con forza i nodi veri della nostra economia.

Qualunque scelta mettiamo in campo rappresenta un costo insostenibile per un Paese spendaccione e sprecone come il nostro che nel corso degli anni ha accumulato un debito stratosferico che sembra non volersi più fermare. Per questo motivo è ineludibile una manovra finalizzata a rimettere sotto controllo i nostri conti a tutti i livelli per far fronte alla speculazione internazionale che aggredisce i punti deboli dell’economia mondiale.

Basta scorrere i numeri della Corte dei Conti relative alle oltre 7.000 società e consorzi partecipati da Regioni, Comuni e Province, per rendersi conto degli eccessi di spesa e di abusi motivati dalla necessità di prestare improbabili servizi.

Il nostro tallone di Achille è, infatti, rappresentato da una spesa pubblica che ha assunto le sembianze di un'inarrestabile valanga che travolge tutto.

Troppo spesso infatti, le Istituzioni, la politica, ma anche noi, il mondo delle imprese, i sindacati, tutti, nessuno escluso, ci posizioniamo insicuri e diffidenti dentro illusorie trincee, per difendere piccoli vantaggi senza prospettive.

Ho l'impressione di rivivere l'atmosfera della Fortezza Bastiani de "Il deserto dei Tartari" di Dino Buzzati, in cui l'attesa del nemico diventa essa stessa ragione di vita dei protagonisti, senza domande e senza risposte.

Noi no, non vogliamo lasciarci risucchiare dalla sindrome dell'accerchiamento, né vogliamo fare dell'attesa una ragione di vita.

Vogliamo porci obiettivi reali, possibili e raggiungibili in tempi accettabili. Le imprese non vogliono promesse, ma fatti che siano utili allo sviluppo ed al benessere diffuso.

Senza determinazione, senza l'abbandono di interessi spiccioli nazionali e locali, senza un equilibrio condiviso di poteri e di responsabilità tra centro e territorio, tra Stato, Regioni ed Enti Locali, il principio del "tassare per fare" non passerà mai.

Solo così il potere locale potrà decollare effettivamente e parallelamente alle responsabilità che dovrà assumersi nei confronti dei cittadini-elettori a cui dovrà rispondere. Sono queste le priorità per gli italiani e di questo vorremmo sentir parlare Governo, opposizione e Regioni, vedere avanzare proposte ed assumere adeguati provvedimenti.

Ci aspettiamo che anche la politica ridimensioni sostanzialmente la sua rappresentanza composta da 150.000 eletti, perché tutto questo ci costa quasi 5 miliardi di euro all'anno, contro i 4,6 di Francia, Germania, Spagna, Regno Unito messi insieme. Non è un caso se lo stesso Ministro Calderoli ha sottolineato l'esistenza nel nostro Paese di ben 1.020 istituti inutili e cari che a loro volta sfornano altre strutture e società, che creano ulteriori ed inutili fonti di spesa. La Corte dei Conti ha preparato un elenco di 110 enti superflui, che sommati alle Province, alle comunità montane, ai micro comuni ed alle 7.106 società pubbliche appositamente costituite da Regioni ed Enti Locali, creano una fitta ragnatela di potere, molto costosa e spesso inutile che si va ad aggiungere a quelle migliaia di situazioni di spreco nella pubblica amministrazione, nelle opere pubbliche, nella sanità, denunciati nei nostri numerosi rapporti.

Per questo siamo francamente delusi dal passo indietro fatto sulle inutili Province, per le quali non solo non c'è ancora nessuna decisione finalizzata al loro superamento, al contrario si sta ragionando di una tassa sull'automobile e di altre compartecipazioni per consentirne l'inutile sopravvivenza. Manca, quindi, la volontà politica di procedere in questa direzione, ma **noi continueremo a denunciare la loro inutilità ed insisteremo sul superamento di questi enti e sui tempi necessari per farlo, che a nostro parere dovrebbero essere di cinque anni, 20 province all'anno.** Per questi motivi non ci scandalizzeremmo se gli elettori decidessero di diventare protagonisti della cancellazione di questo sperpero di denaro non andando a votare alle prossime elezioni di rinnovo di

questi enti.

Pensavamo che, finalmente, la proposta di abolire le province lanciata con il nostro rapporto del 2002 sugli sprechi pubblici fosse giunta a soluzione ed invece dobbiamo prendere atto che le priorità della politica ancora una volta non coincidono con quelle del Paese.

Un'Italia moderna, innovativa e competitiva, che crea lavoro e sviluppo, opportunità e benessere. È questa l'Italia che vogliamo, unita, ambiziosa con un ruolo internazionale importante, ma vogliamo anche un Paese giusto e solidale, che punti su una crescita armonica sia sul piano sociale che territoriale.

Un'Italia che sappia anche valorizzare le potenzialità del Mezzogiorno e quella capacità del nostro settentrione di produrre ricchezza e posti di lavoro, che rappresentano un'opportunità per tutto il Paese. Solo così può essere utile a tutti noi e può favorire la spinta a fare di più, a spendere meglio, a distinguere le promesse dai fatti, ad essere più vicino ai cittadini ed alle imprese.

Questi obiettivi richiedono impegni precisi, poste in bilancio sufficienti, progetti ed avvio dei cantieri, tempi certi e penalità adeguate per chi non li rispetta.

Siamo pronti a spostare un dibattito stagnante, spesso strumentale e ideologico, dal piano dei principi a quello del fare? Dal piano della rassegnazione a quello della decisione e della responsabilità? Forse ancora no, ma non ci sono alternative.

Prima di tutto perché la crisi ha messo a nudo contraddizioni e difficoltà di un Paese, il nostro, che oltre ad essere pesantemente indebitato, mostra altri punti

deboli, tra cui un'arretratezza infrastrutturale preoccupante

Se a questo sommiamo le arretratezze tecnologiche, della ricerca e dell'Università, di un Mezzogiorno lontano da standard europei e condizionato dalla criminalità, ci rendiamo conto che **la strada da percorrere è ancora lunga ed in salita. Lo dice chiaramente l'88% degli italiani intervistati dall'Ispo per Confesercenti, che si sentono ancora pienamente coinvolti nella crisi e che solo la metà di essi ritiene che "tra un anno la situazione sarà migliore".**

Si tratta di una convinzione trasversale espressa dall'89% di chi si riconosce nel centro-sinistra, ma anche da un 84% che si dichiara di centro-destra. Non solo, c'è anche un ampio convincimento che la crisi ha messo in ginocchio le piccole imprese e mette a rischio l'occupazione. Convinzione che viene confermata dal Presidente Barroso il quale ha sottolineato che la crisi ha spazzato via dieci anni di crescita.

La lezione fondamentale che dobbiamo trarre dalla situazione internazionale è quella che solo con una forte rivalutazione delle buone ragioni dell'economia reale, quella che produce lavoro e sviluppo, si possono creare stabilità e prospettive di miglioramento. Questo vale anche per il nostro Paese e soprattutto per quell'impresa diffusa che connota profondamente i processi di sviluppo territoriale. Dovremo sempre di più misurarci con le altre economie, con un mondo interdipendente ed in particolare con quelle europee con le quali condividiamo regole comuni e soprattutto l'euro. **La soddisfazione del Governo Italiano per la valutazione del Fondo Monetario Internazionale che richiede al nostro Paese**

un aggiustamento dei conti inferiore ad altri, non deve farci trascurare che lo stesso Fondo chiede ad ogni Paese di portare l'indebitamento al 60% entro il 2030. Per noi, che partiamo dal debito più alto d'Europa, insieme a quello greco, significa assicurarsi una crescita adeguata ed il taglio di una montagna di miliardi in 20 anni, ossia, circa 33 miliardi all'anno. Compito non facile ed impopolare, ma con poche alternative. La sua digeribilità dipende dalla direzione che intendiamo prendere: possiamo scegliere quella dell'aumento della pressione fiscale, ipotesi molto avversata, perché avvierebbe una fase recessiva in un momento già difficile, caratterizzato da crisi e chiusure di piccole e medie imprese e di perdita di posti di lavoro o, in alternativa, decidere di percorrere quella dei tagli degli abusi, degli eccessi e del ridimensionamento di una spesa pubblica abnorme, per investire meglio e di più sulla vera ed efficace sfida rappresentata dalla crescita, dalla modernizzazione e dalla capacità competitiva del Paese.

Il caso della Grecia non può non essere di insegnamento e da questa esperienza dobbiamo trarre conclusioni chiare ed incisive, perché la necessità di intervenire con urgenza sui conti dello Stato, delle Regioni e dei comuni non è solo una distorsione professionale del Ministro dell'Economia di turno, ma rappresenta un'opzione vincente sia per il presente che per il futuro.

Se finora ci siamo potuti permettere un così alto debito, lo abbiamo fatto in virtù di tassi di interesse contenuti che hanno favorito la tenuta dei conti.

Questo, però, non può durare all'infinito e dobbiamo tornare al rispetto del Patto di

Stabilità che formalmente è voluto dall'Unione Europea, ma sostanzialmente è imposto dai mercati, soprattutto per arginare la speculazione nazionale ed internazionale che si inserisce cinicamente nelle falle delle economie pubbliche.

L'obiettivo del Governo di aggredire la metastasi della spesa pubblica rappresenta un atto di buona volontà i cui esiti però sono tutti da verificare, soprattutto a causa dello scarica barile tra i vari livelli istituzionali. Taglia tu, taglia lui, è solo un modo per non assumersi le responsabilità imposte da una situazione difficile.

L'amaro calice lo dobbiamo bere tutti, senza eccezioni, perché solo così sarà accettabile e sostenibile.

Uno dei centri di costo che dobbiamo aggredire è quello della spesa per il pubblico impiego che assorbe l'11,5% del PIL e ci colloca tra i più spendaccioni d'Europa.

La manovra del Governo fa un passo importante in questa direzione, ma è chiaro che un intervento determinante su questa voce di costo può arrivare solo da una vera e propria rivoluzione delle strutture pubbliche e dei servizi da esse erogati, attraverso massicce dosi di innovazione e con il coraggio di compiere fortissime semplificazioni.

L'obiettivo, ovviamente, non può e non deve essere quello di licenziare i dipendenti, ma quello di non rimpiazzare chi va in pensione e di riqualificare e meglio utilizzare il personale esistente, anche attraverso la mobilità tra enti, società ed Istituzioni pubbliche.

Da queste scelte possono arrivare importanti risparmi e significativi livelli di efficienza che porteranno anche consensi a condizione di dare la certezza che sono finalizzati a rilanciare l'economia, a migliorare i conti ed a semplificare la vita degli italiani, sia dei cittadini che delle imprese. **Si tratta di un passo in avanti utile, a cui vorremmo che Governo e Parlamento affiancassero cinque mosse per rilanciare l'Italia:**

- 1. tagliare significativamente i costi ed in particolare quelli correnti che sono ormai vicini alla metà del PIL, per portare il debito pubblico sotto il 100% in cinque anni;**
- 2. ridurre la pressione fiscale dal 43,2 attuale al 40% in tre anni, un punto all'anno con l'obiettivo di favorire gli investimenti ed incentivare i consumi;**
- 3. rilanciare le infrastrutture strategiche con priorità assoluta al completamento dell'autostrada del Sole, della variante di valico, delle infrastrutture urbane e di interventi di manutenzione del territorio per prevenire le calamità naturali;**
- 4. varare un piano di investimenti e di incentivi per dotare il nostro Paese di una maggiore autonomia energetica, puntando soprattutto allo sviluppo del solare, del fotovoltaico, dell'eolico, del nucleare di nuova generazione e dei rigassificatori;**
- 5. puntare sul Mezzogiorno, anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei rimasti sostanzialmente al palo, per creare zone di eccellenza sulla**

ricerca scientifica e sull'innovazione per richiamare in Italia ricercatori costretti ad emigrare.

Solo così potremo costruire il consenso su manovre economiche ineludibili, imposte dai mercati, in cui l'unico spazio d'azione è il come e non certamente il quanto.

I margini per intervenire efficacemente ci sono, sulla volontà politica di farlo rapidamente e bene restano molti dubbi. Troppi gli interessi in ballo, economici e politici.

Troppa demagogia ed ideologia su un autonomismo territoriale che non prefigura un preciso progetto istituzionale ed economico finalizzato a migliorare le condizioni di vita dei cittadini, di tutti gli italiani.

Vi invito, quindi, ad abbandonare le tentazioni delle scorciatoie, causate dagli eccessi di spesa. Non è questa la via per far ritrovare fiducia e stabilità al Paese.

Per questo è necessario andare oltre le affermazioni e definire i principi che ispirano il federalismo ed una più complessiva riforma dello Stato.

Mi riferisco alla necessità di un federalismo responsabile e solidale, come si conviene a chi sta sulla stessa nave, con lo stesso ammiraglio e con una meta condivisa.

Non compete a me delineare un nuovo profilo istituzionale e questa condizione di non responsabilità mi da sollievo, mi avvantaggia e mi mette nella condizione di fare serenamente alcune riflessioni: **il sistema italiano va profondamente cambiato ed a questa mutazione deve corrispondere una significativa svolta**

dell'articolazione dei poteri del territorio e di quelli centrali, finalizzata all'efficienza ed all'efficacia della rappresentanza e dei servizi pubblici che zoppicano vistosamente. Basta con lo spezzettamento degli interventi, dei piccoli passi, delle dichiarazioni senza sbocco. Vogliamo vedere precisi progetti, indicazione dei tempi, dei contenuti e degli effetti che questi producono in termini economici, sociali ed istituzionali. Vogliamo sapere quanto pesa la volontà reale di semplificarci la vita, di alleggerirci dagli insopportabili costi degli adempimenti, di darci stabilità legislativa in modo da non dover rincorrere continuamente nuove norme e nuovi oneri.

Per questo insisto sull'urgenza di dare una svolta ai conti pubblici.

In questi mesi abbiamo toccato con mano quanto pesa e quanto condiziona il moloc del debito e soprattutto quello del deficit che lo alimenta. Sono infatti i Paesi meno virtuosi quelli presi di mira dalla speculazione internazionale.

Nel bene e nel male siamo vincolati dalla moneta unica e, per quello che mi riguarda, ne sottolineo la positività, senza nostalgia per la liretta.

Dobbiamo quindi prendere atto che non possiamo avere la stessa moneta e tante politiche economiche. Non penso ad un bilancio comune, ma a direttive precise e cogenti che vincolino tutti, sì. In Europa non si può stare solo per raccogliere benefici senza pagare il pegno delle regole condivise, necessarie a garantire l'euro ed a salvaguardare i Paesi virtuosi.

In questo contesto, complesso e rischioso, diventa ancora più necessario intervenire per sostenere il sistema produttivo e dei servizi del nostro Paese.

Sviluppo, PIL, occupazione, servizi sociali, infrastrutture, tutto dipende dalla crescita economica e dalla tenuta delle imprese, soprattutto di quella articolata e vitale rete di piccole e medie imprese che caratterizzano l'Italia.

Per questo accolgo con favore la proposta di legge bipartisan sottoscritta da ben 130 parlamentari. Uno Statuto che potrebbe garantire i diritti delle piccole e medie imprese, salvaguardare il loro valore economico e sociale, e rappresentare una tutela nei confronti del fisco e della Pubblica Amministrazione, assicurando nel contempo la destinazione di almeno metà degli incentivi alla loro innovazione ed internazionalizzazione. Finalmente un fondamentale riconoscimento del ruolo delle PMI, non solo nel mercato interno, ma anche in quello internazionale dove sono i piccoli a dare corpo e peso alla presenza italiana nelle grandi aree di sviluppo economico.

Si tratta di un decisivo passo in avanti da sostanziare con adeguati sostegni e supporti e con un più ambizioso progetto finalizzato ad una migliore, più semplice e meno costosa articolazione dei poteri territoriali e dello Stato.

Scelta ineludibile, anche perché lo scenario attuale impone rigore anche per ridurre il deficit al 2,7 entro il 2012, come stabilito dal Governo. Noi condividiamo questo obiettivo che si basa sulla gradualità, sui tagli e sulle maggiori entrate fiscali, ma alla condizione che chi già paga e rispetta gli Studi di Settore sia lasciato in pace. Solo così le decisioni del Governo e del Parlamento saranno credibili e potranno raggiungere gli obiettivi prefissati. **Si aggredisca semmai la consistente elusione praticata da grandi imprese e quell'evasione totale dovuta ad un abusivismo**

molto diffuso nel nostro Paese e che si manifesta in maniera particolarmente invasiva nel Mezzogiorno. In questa parte dell'Italia c'è un oggettivo rischio di assuefazione che a sua volta rafforza la convinzione che l'illegalità è tollerata e quindi legittimata ad operare a fianco di chi è in regola e paga tutto quello che c'è da pagare. **Per questi motivi un'azione rivolta ad affermare i principi di legalità ed equità, come quella del piano triennale per liberare il lavoro dalle illegalità che lo soffocano avanzata dal Ministro Sacconi, sarebbe un bel segnale.** La complessità del quadro generale ci impone cautela, ma nello stesso tempo ci deve spingere a non rinviare gli interventi ineludibili sui nodi più intricati: bilanci pubblici degenerati nel tempo, infrastrutture vecchie ed insufficienti, una Pubblica Amministrazione inadeguata, la ricerca e l'innovazione abbandonate a se stesse ed un sistema scolastico che ha bisogno di qualità e di novità, nonché la trascuratezza verso quel nostro grande patrimonio rappresentato dai centri urbani dove vive e lavora la gran parte dei nostri cittadini.

Servirebbero montagne di euro per affrontare tutti questi nodi, ma questa difficoltà non può spingerci solo verso una presa d'atto ed a dedurre che nulla si può fare, così come non può indurci a pensare a nuovi prelievi anche perché, la pressione fiscale, escluso il 1997, ha ormai raggiunto il valore più alto degli ultimi quaranta anni e ci colloca al quarto posto tra i trenta Paesi dell'area OCSE.

Uno Stato che esagera fino ad assumere il ruolo del socio alla pari di imprese e lavoratori, ci sembra francamente troppo.

Per questo dobbiamo porci l'obiettivo di snellire drasticamente la presenza

pubblica e contestualmente di aumentare la produttività dell'amministrazione, per superare gli eccessi burocratici, spesso inutili e costosi. Pesano strutture inadeguate e tecnologicamente vecchie che non mettono gli stessi lavoratori nelle condizioni di operare in modo efficace e sereno e non favoriscono l'accesso alle informazioni ed alle certificazioni tramite rete, senza fare file e senza perdere tempo. In questo contesto va sottolineata l'azione positiva del Ministro Brunetta.

La Pubblica Amministrazione infatti non può più essere una palla al piede di cittadini ed imprese e non può rappresentare un costo svincolato dall'efficienza, dalla qualità dei servizi e dai costi standard. In poche parole ci serve uno Stato efficiente e snello che rappresenti un valore aggiunto.

Efficienza deve essere il nuovo credo pubblico per fare meglio e sprecare meno, razionalizzando, tagliando le inutilità ed allargando la presenza privata nei servizi pubblici delegabili. Serve coraggio e noi ce l'aspettiamo. Serve discontinuità e noi la sosteniamo. Serve condivisione e noi ci siamo.

La contropartita deve essere quella di una riforma fiscale che favorisca l'equità sociale e che metta in moto la crescita attraverso la liberazione di risorse per gli investimenti delle imprese.

E' quello che chiedono la gran parte degli italiani e la quasi totalità degli imprenditori.

Le nostre imprese hanno sempre più bisogno di certezze e di chiarezza su tutto, anche sul piano fiscale. C'è bisogno di stabilità degli adempimenti, c'è la necessità di avere la sicurezza che gli obblighi fiscali non siano legati alla spesa

pubblica, ma viceversa è la spesa che deve essere contenuta all'interno delle disponibilità di bilancio.

In parole povere **chiediamo che gli eventuali benefici sui conti pubblici siano immediatamente trasferiti sui contribuenti che, come dicevamo, dovranno comunque essere garantiti da un tetto complessivo al prelievo imposto, come avviene in Francia con il bouclier fiscal.**

Solo con la riduzione della pressione fiscale complessiva, per le PMI e per le famiglie si possono mettere in campo le risorse necessarie agli investimenti ed allo sviluppo. Si prenda atto, una volta per tutte, di ciò che attesta la Corte dei Conti: quattro milioni e mezzo di PMI si sono spontaneamente adeguate agli Studi di Settore, ampliando la base imponibile di 30 miliardi e si tenga anche conto delle affermazioni dell' Agenzia delle Entrate, che ha attestato la drastica riduzione del volume di affari non dichiarato al fisco.

Bene, su questa base mi sento di dire che la collaborazione ha consentito importanti risultati e quindi ora basta con le rigidità e con gli eccessi verso chi lavora alla luce del sole e paga le tasse.

Basta, quindi, con la preistoria fiscale e con le vessazioni formali.

Ripensiamo, semmai, alle parole del Governatore Draghi, che, a proposito del peso fiscale sulle imprese, ha evidenziato che su quelle italiane gravano sei punti in più rispetto agli altri Paesi europei e concentriamoci semmai sui tagli della spesa pubblica e su misure che diano respiro e prospettive alle nostre PMI. Per questo guardiamo con attenzione alla proposta del PD di innalzare

la franchigia IRAP per le piccole e medie imprese e di ridurre l'impatto degli studi di settore.

Semplificazione e forfetizzazione potrebbero favorire chi produce lavoro e ricchezza per il nostro Paese, a partire da quel regime dei minimi che dovrebbe essere portato dai 30.000 euro attuali a 50.000, per semplificare la vita ad oltre un milione di micro imprese, quelle che rischiano di chiudere senza fallire, che scompaiono e nessuno se ne accorge. Con esse spariscono servizio di vicinato e lavoro. **Se chiude una fabbrica con 200 dipendenti si accendono giustamente riflettori e telecamere, se, come è successo negli ultimi 5 anni, scompaiono 106.000 negozi, bruciando 250.000 posti di lavoro, questo non fa notizia e non merita attenzione.**

Per questo è urgente un intervento per frenare questa tendenza, sostenendo chi resiste e chi si insedia in zone urbane svantaggiate, con provvedimenti fiscali mirati e favorevoli.

Lo chiedo a gran voce perché questi dati confermano quella denuncia del pericolo di desertificazione dei centri urbani da noi lanciata già in occasione del referendum sulla liberalizzazione delle autorizzazioni commerciali, del 1995. **Liberalizzazione per far aprire nuove attività e per assicurare un servizio migliore, ci si continua a dire, ed invece, proiettando gli attuali ritmi di apertura di grandi strutture commerciali, nel giro di cinque anni ci troveremo con 5.000 comuni e tantissimi quartieri delle città senza negozi.** Per questo, pur comprendendo le motivazioni che stanno alla base della spinta all'apertura di nuove imprese, ritengo

che l'attenzione istituzionale deve essere orientata soprattutto verso chi già c'è, verso quelle PMI che resistono per non ritrovarci città e quartieri senza servizi, senza vita sociale e senz'anima.

Per questo dobbiamo intervenire subito, con tre azioni, per invertire questa tendenza:

- 1. abbattere i tributi locali e le tariffe, che sono cresciuti consistentemente negli ultimi anni e che penalizzano pesantemente le PMI;**
- 2. esentare da ogni obbligo formale quelle imprese che operano nei piccoli comuni dove assicurano servizi indispensabili e che rischiano di scomparire;**
- 3. incentivare e favorire la messa in rete delle attività commerciali, sia attraverso specifiche scelte societarie, sia tramite la costituzione di centri commerciali naturali.**

È questa la via per raggiungere risultati importanti e rapidi, intervenire sui punti di forza del nostro Paese, tra cui risaltano il turismo ed i centri urbani. Si tratta di due importanti leve per creare occupazione e sviluppo, ma che vanno maneggiati con cura, frenando su eventuali scorciatoie ed in particolare sulle ipotesi di superamento dell'articolo 41 della Costituzione, con l'intento di liberalizzare l'apertura di nuove imprese.

Sia chiaro che noi intendiamo favorire una robusta semplificazione degli adempimenti, ma non vogliamo dare il via libera alle grandi strutture commerciali che già hanno invaso l'Italia producendo uno tsunami economico

e **sociale**, tanto da indurre il Garante della concorrenza a sottolineare le scorrettezze subite dalle piccole e medie imprese. Limiti culturali, idee ancorate al '900, grandi interessi economici, hanno, per lungo tempo, penalizzato quelle PMI che assicurano professionalità, occupazione e qualità della vita, accoglienza e servizi per i nostri concittadini e per i turisti che vengono da noi per vivere le nostre città, l'arte, la cultura e le tradizioni del nostro Paese.

Proprio per questa ricchezza, la scommessa turismo va fatta con forza perché possediamo già tutti gli ingredienti di base per ottenere buoni risultati.

Quello di cui siamo carenti è la convinzione, la determinazione, la volontà di utilizzare al meglio questo nostro grande patrimonio, per creare valore e posti di lavoro.

Continua a prevalere l'idea che l'Italia è bella e quindi il successo è assicurato. Niente di più sbagliato, il nostro Paese è affascinante e di grande interesse storico, artistico, culturale, ambientale e chi più ne ha più ne metta, ma non è ben venduto ed è più problematico rispetto ad altre mete.

Siamo carenti sul piano delle infrastrutture, il Mezzogiorno è quasi irraggiungibile, abbiamo l'IVA più alta dei nostri concorrenti, non siamo stati capaci di mettere in piedi un decente portale e l'ENIT è commissariata da un anno. Nonostante questo si decide di inserire una tassa di soggiorno che, sommata al resto, è come dire ai turisti statevene a casa vostra.

Questo è dovuto anche al fatto che non siamo stati capaci di utilizzare in modo adeguato quella nostra grande fortuna di avere un Paese ricco di storia, arte e

cultura, con città che tutto il mondo ci invidia, nonché mare, montagna e un'altra lunghissima serie di opportunità.

Si tratta di occasioni che potrebbero garantire un turismo diffuso e destagionalizzato che può essere spalmato durante tutto l'anno ed in tutto il territorio nazionale. Questo, ovviamente, richiede di **mettere il turismo tra le priorità del Paese, di abbattere l'IVA, di sciogliere i nodi ENIT e portale, favorire investimenti, servizi nuovi e competitivi. C'è inoltre bisogno di agevolare l'accesso al credito, e soprattutto mettere in campo incentivi finalizzati a rendere più competitive le imprese con l'avvio di nuovi servizi e con l'acquisizione della proprietà degli immobili, che nella gran parte dei casi non è degli imprenditori.**

Gli effetti di queste carenze storiche sono evidenti, il nostro Paese si è trasformato in un gambero che si muove all'indietro scivolando man mano dal primo al settimo posto nella graduatoria mondiale. Abbiamo un'occupabilità delle stanze molto più bassa dei nostri concorrenti e soffriamo l'ingresso di nuovi Paesi nella parte alta della classifica del turismo internazionale.

C'è n'è abbastanza per scoraggiarsi, ma noi non vogliamo rinunciare all'idea che risalire la china è possibile, soprattutto se il turismo diventerà una scommessa di tutti, dell'Italia e degli italiani. Non farlo vuol dire rinunciare alla creazione di valore e di lavoro per il nostro Paese, ma per farlo bisogna sostenere le imprese, alleggerirne i costi, semplificare gli adempimenti, favorire il credito.

Un nodo cruciale per gli investimenti e per lo sviluppo è infatti rappresentato

dal credito ed in particolare da quello orientato a favore delle imprese. Non possiamo, però, non evidenziare una forte disparità di trattamento tra le piccole imprese e quelle più grandi. Sul totale di 884 miliardi di euro di finanziamento, solo il 18%, pari a 165 miliardi, vanno alle piccole imprese, che pure contribuiscono alla produzione di un terzo del valore aggiunto e rappresentano la principale fonte di lavoro degli italiani. Fondamentale per la tenuta delle imprese e del lavoro è diventata la recente condivisione tra l'ABI e le Confederazioni delle imprese di prolungare la moratoria sui debiti a tutto il 2010.

Il lavoro è indubbiamente uno dei grandi temi di cui tutti dobbiamo occuparci, con lucidità e con passione. Dobbiamo pensare al lavoro che c'è, ai giovani che ancora non hanno uno sbocco, a chi già si propone sul mercato del lavoro, a coloro che, pur occupati, vivono questo lungo periodo di difficoltà con l'ansia di chi corre il rischio di entrare nelle schiere dei disoccupati.

La principale risposta a questa incertezza non può che venire dal mercato, dallo sviluppo e dalla stabilità della crescita, ma non c'è dubbio che le piccole e medie imprese possono giocare un ruolo fondamentale anche su questo tema. Centralità che può sostanziarsi con una flessibilità che riconosca la peculiarità delle PMI, senza schiacciare i diritti dei lavoratori e con interventi di detassazione e decontribuzione per favorire la creazione di nuova occupazione. La soluzione può avere più facce: dall'autoimprenditorialità, alla formazione, al raccordo scuola impresa, attraverso l'apprendistato.

Tra gli incentivi alla creazione di nuovo lavoro, va annoverato anche lo

snellimento del contenzioso, per garantire una giustizia rapida e certa, nell'interesse sia dei lavoratori che dei datori di lavoro. Avere un milione e duecentomila cause di lavoro pendenti, sapere che per avere una sentenza definitiva bisogna mediamente aspettare 1.530 giorni, ossia 4 anni e 2 mesi è inquietante ed inaccettabile.

Rilancio dell'occupazione, pressione fiscale ridotta, legalità e sviluppo devono essere assunti come priorità.

Il nostro è un accorato appello al Governo ed al Parlamento a fare tutto quello che è necessario per rimettere in moto il Paese. Lo so che dire è più facile del fare, ma anche noi, le nostre imprese, abbiamo saputo assumerci oneri e responsabilità, abbiamo pagato prezzi salati per la crisi, per le disfunzioni del Paese, per una pressione fiscale più alta dei nostri concorrenti, per una criminalità violenta e organizzata.

Disfunzioni, degrado, criminalità sono da sempre i nodi che frenano il nostro Paese e bloccano il Mezzogiorno, lo tengono sospeso tra arretratezza e sviluppo, tra legalità e criminalità organizzata, tra voglia di reagire ed adattamento. Di questa condizione dobbiamo farci carico, perché serve alla gran parte dei nostri connazionali che vivono nel Sud dell'Italia, perché serve per ripristinare la legalità nel Paese, combattendo e sconfiggendo la criminalità organizzata, perché il Mezzogiorno rappresenta una grande occasione di sviluppo per tutti.

Per questo dobbiamo porci tre obiettivi: zero pizzo, zero abusivi, zero

burocrazia, per affermare il principio di legalità e quello di equità tra chi paga tutto e chi non paga.

Sostenere quindi la legalità, premiando chi investe e chi lavora alla luce del sole e punendo senza riserve chi delinque e chi opera nell'illegalità e nell'abusivismo. Il primo invito a fare chiarezza e pulizia lo rivolgo ai partiti ed in particolare ai loro dirigenti meridionali: state alla larga dalla criminalità, non fate compromessi e denunciate situazioni sospette, date il buon esempio.

Il secondo ai sindacati ed ai dirigenti delle associazioni di imprese, ai nostri dirigenti: non sottovalutate, non piegatevi ai ricatti, coordinatevi e contrastate insieme ogni azione illegale, a partire da quella microcriminalità violenta ed arrogante che condiziona e colpisce le nostre città e la stessa vita sociale. Per questo vogliamo più intransigenza per impedire che prevalga la rassegnazione e la resa.

Il pacchetto sicurezza e gli impegni assunti dal Governo ci aiutano, perché rappresentano un passo in avanti e sono da noi considerati positivamente. Per questo intendiamo dare il nostro contributo per rendere operativo ed efficace il piano del Ministro Maroni.

Chiedere il pizzo diventa sempre più pericoloso, proprio perché aumenta la propensione alla denuncia, alla collaborazione, favorita dall'intensificazione dell'attività delle forze dell'ordine, della magistratura e della reazione degli imprenditori che sono sempre più stanchi di trovarsi a fianco una sorta di socio

occulto che vuole partecipare agli utili senza investire e senza rischiare.

I clan sono, di conseguenza, in difficoltà coi pagamenti degli “stipendi” ed allora si riciclano ed aprono la partita IVA. In questo modo la mafia si dà una copertura camuffandosi da impresa ed imponendo l’acquisto di gadget e di altra merce. Un’attività che non prevede perdite, ne rimanenze di magazzino.

La dimensione del condizionamento criminale sulla filiera agroalimentare cresce, “il prezzo del melone lo decidiamo noi”, così si esprime un mafioso trapanese intercettato e questo vale anche per tanti altri prodotti agricoli. Al prezzo imposto per l’acquisto si somma un sovrapprezzo per il trasporto di circa 10 centesimi al chilo, una sorta di tassa occulta che pesa sul prezzo finale.

L’ortofrutta è un settore tradizionalmente colpito dalle organizzazioni criminali, a cui si affianca la più recente aggressione al comparto turistico.

Le ultime indagini giudiziarie ed i sequestri di alcuni grandi villaggi turistici e complessi alberghieri di lusso, hanno messo in luce, soprattutto in Calabria ed in Sicilia, attività collusive tra imprenditoria mafiosa ed amministratori locali.

In questa mappa non ci sono però solo le regioni tradizionalmente occupate da mafia, ’ndrangheta e camorra: in essa ritroviamo anche Roma, la Toscana, l’Emilia Romagna e persino il Trentino, dove alcuni bar, ristoranti e strutture turistiche sono stati sequestrati alla ‘ndrangheta.

La crisi inoltre sta facendo alzare il livello dell’usura e le vittime che prima erano 160.000, hanno superato i 200.000 ed il giro d’affari che finisce nelle tasche degli usurai è di 20 miliardi di euro.

L'usura torna così ad essere un'emergenza nazionale alimentata da un indebitamento che è raddoppiato rispetto a dieci anni fa, per la paura dei protesti e dei fallimenti che negli ultimi due anni, hanno registrato una forte accelerazione.

Dobbiamo reagire con determinazione per affermare il primato della legalità e mettere in campo coesione e capacità di reazione per contrastare ogni forma di criminalità.

Serve un Paese moderno, competitivo ed orgoglioso, che sa reagire alle avversità, ai molti ritardi ed agli ostacoli che frenano la crescita e l'occupazione, che sa mettere in campo efficienza, innovazione e flessibilità. Un Paese che sa valorizzare quel grande patrimonio formato dalle piccole e medie imprese che rappresentano il nostro cuore produttivo.

Per queste ragioni, chiediamo di non isolare i nostri imprenditori, di sostenerli per superare la tempesta, per mantenere servizi e posti di lavoro, per creare valore per la nostra Italia e per l'Europa, per poter dire, con Dante, “e quindi uscimmo a riveder le stelle”